

Lo squilibrio demografico ed economico tra paesi a sviluppo avanzato e paesi in via di sviluppo

INDICE

- I. Lo squilibrio demografico ed economico tra paesi a sviluppo avanzato e paesi in via di sviluppo
- II. L'invecchiamento della popolazione italiana
- III. Movimenti migratori e mercato italiano del lavoro
- IV. Un aiuto sostanziale ai paesi di origine
- V. La politica dell'immigrazione in Italia

I. Lo squilibrio demografico ed economico tra paesi a sviluppo avanzato e paesi in via di sviluppo.

All'origine delle migrazioni di carattere volontario che si svolgono dai paesi in via di sviluppo verso i paesi a sviluppo avanzato vi è la differente storia demografica ed economica che ha caratterizzato Nord e Sud del mondo negli ultimi secoli.

Per centinaia di migliaia di anni le popolazioni del globo terrestre hanno vissuto, con differenze irrilevanti, la fase detta di *demografia naturale*, nella quale il numero di nascite e morti era mantenuto pressoché costante grazie all'azione complementare di un alto tasso di fecondità e di un alto tasso di mortalità determinato da guerre, carestie ed epidemie.

Con i rapidi processi di modernizzazione innescati dalla Rivoluzione industriale i paesi che oggi costituiscono il cosiddetto Nord del mondo hanno iniziato a registrare una diminuzione della povertà, mentre i progressi della scienza hanno consentito di frenare la forza distruttrice delle epidemie. È a questo punto che inizia per queste società la fase della *transizione demografica*, caratterizzata da una rapidissima crescita della popolazione, dovuta ad uno sfasamento temporale tra il calo della mortalità e il declino della natalità. Quest'ultimo infatti si è registrato solamente dopo la metà del '900 con l'invenzione della "pillola" da parte di Gregory Pincus, e con il pressappoco contemporaneo mutamento

della concezione culturale della famiglia, che ha reso sempre più diffuso e accettato il controllo volontario delle nascite. Ciò significa che in Europa occidentale, e nelle altre aree del pianeta dove si era svolto nel corso del XIX secolo il processo di industrializzazione, si verificò un calo consistente della natalità circa un secolo e mezzo dopo il calo altrettanto consistente della mortalità realizzatosi con la Rivoluzione industriale.

L'intensa crescita della popolazione tipica della transizione demografica si è generalmente accompagnata, nel caso dei paesi economicamente sviluppati, ad una crescita del sistema economico, che ha consentito di soddisfare il surplus di offerta di lavoro dovuto ai maggiori ingressi in età attiva determinati dall'alta natalità; inoltre, quando si presentavano situazioni di crisi occupazionale, gli europei potevano spesso sfruttare l'opportunità di trasferirsi nelle terre di nuova scoperta o nelle colonie.

Nel Sud del mondo, al contrario, la notevole e rapida riduzione della mortalità (iniziata a partire dal secondo dopoguerra con l'importazione delle prime tecniche in campo profilattico e terapeutico realizzate dai paesi più avanzati) tarda ancora ad essere seguita da una altrettanto elevata e veloce riduzione della natalità, a causa di una resistenza socio-culturale più forte nei confronti dei meccanismi di controllo delle nascite (dove non sussista addirittura la mancata conoscenza della loro esistenza); inoltre l'unica "via di fuga" per gli abitanti di questi paesi è rappresentata dal "paradiso" degli Stati economicamente avanzati, non essendoci più nuovi mondi né tantomeno colonie in cui approdare per migliorare le condizioni di vita proprie e della propria famiglia.

L'evoluzione della scienza e dell'economia ha quindi consentito, negli ultimi secoli, un incremento diffuso del benessere e dell'aspettativa di vita in vaste aree del pianeta. Tuttavia questo benessere, per via di ben noti squilibri nello sviluppo economico globale, e per via di un'assente, o ancora insufficiente, diffusione delle tecniche di controllo delle nascite nei paesi in via di sviluppo, ha finito per manifestarsi in maniera distorta, generando nel tempo miliardi di persone che oggi vivono di stenti. La Banca Mondiale ha stimato che, dei circa 6 miliardi di persone che oggi popolano il nostro pianeta, 2,8 miliardi vivono con meno di 2 dollari al giorno e 1,2 con meno di un dollaro. Infatti i paesi in via di sviluppo ospitano al loro interno ben l'86% della popolazione globale, ma nel 2000 hanno avuto a disposizione solamente il 23% della ricchezza prodotta dall'umanità intera. L'Africa, ad esempio, ha un PIL complessivo di appena 574 miliardi di dollari, che è di 15 volte inferiore a quello europeo o asiatico e quasi 22 volte più basso di quello americano [World Bank, 2000].

Terminato il periodo della transizione demografica con il progressivo avvicinamento del numero delle nascite ai livelli della mortalità, nei paesi a sviluppo avanzato è infatti iniziato un processo di invecchiamento della popolazione, determinato dalla diminuzione, da un lato, del tasso di fecondità (numero medio di figli per donna), e dall'altro, della mortalità nelle età avanzate. Il prolungamento della vita media, se non

può che essere accolto come un importante conquista del processo di modernizzazione inaugurato dalla Rivoluzione industriale, ha come risvolto negativo l'aumento dell'indice di dipendenza degli anziani dalla popolazione attiva (15-64 anni), che si deve fare carico delle spese previdenziali necessarie al sistema pensionistico. Dall'altra parte, la diminuzione del tasso medio di fecondità si traduce in un numero minore di ingressi nella fascia attiva della popolazione, con la conseguenza che alcuni settori produttivi non riescono a soddisfare in tutto o in parte la domanda di lavoro e allo stesso tempo le tasse e i contributi pagati dai nativi non sono più sufficienti a garantire il mantenimento degli stessi livelli di prestazioni di welfare da parte dello Stato.

La realtà dei paesi in via di sviluppo è ben diversa da quella appena descritta. Secondo le Nazioni Unite l'intera popolazione in età lavorativa continuerà ancora a crescere, come effetto previsto della fecondità del passato, almeno per i prossimi cinquant'anni nella gran parte delle aree economicamente arretrate. Lo squilibrio che ne consegue è quindi opposto a quello in atto in paesi come il nostro, a causa di un generale sovrappopolamento di tali aree e di un'offerta di lavoro che eccede largamente la domanda dell'economia locale.

Le migrazioni volontarie Nord-Sud sono largamente determinate dal differenziale di pressione demografica ed economica fin qui descritto. Tanto maggiore è lo squilibrio fra la crescita demografica ed economica del paese di origine e quella del paese di destinazione, tanto maggiore sarà la pressione migratoria che si verrà a creare. Nelle condizioni attuali appare difficile pensare che l'atteso ulteriore aumento di offerta di lavoro da parte delle donne e l'assorbimento della forte disoccupazione giovanile possano controbilanciare gli squilibri esistenti nei paesi a sviluppo avanzato. Dall'altro lato le politiche di sostegno allo sviluppo economico dei paesi più poveri non si sono dimostrate fino ad oggi in grado di attenuare in maniera consistente la spinta all'emigrazione. Ecco allora che si determina la necessità menzionata nel titolo di questo lavoro, vale a dire l'ineluttabilità del fenomeno migratorio che oggi lega Nord e Sud del mondo.

II. L'invecchiamento della popolazione italiana

Il processo di invecchiamento della popolazione che coinvolge le aree economicamente avanzate dell'emisfero è particolarmente accentuato nel nostro paese. O meglio, secondo le ultime stime è proprio l'Italia il paese più vecchio del mondo, con una percentuale di popolazione ultrasessantenne (24,5%) che supera di poco il precedente detentore del triste primato, il Giappone. Il tasso di fecondità particolarmente basso degli ultimi anni, oscillante attorno al valore di 1,2, fa sì che, all'interno dell'Unione Europea, sia proprio l'Italia il paese che subirà la diminuzione più

vistosa della popolazione compresa tra i 20 e i 64 anni, in particolare della frazione giovane (20-39), che diminuirà di 6 milioni entro il 2050 [Pop. Division of the UN Secretariat, 2002]. È proprio questa fascia della popolazione che dovrà farsi carico dell'equilibrio del sistema pensionistico, mentre le generazioni numerose nate nel corso del boom delle nascite degli anni sessanta raggiungeranno l'età pensionabile.

Il fenomeno dell'aumento accentuato del numero degli anziani verificatosi negli ultimi anni e quello previsto dalle analisi demografiche per i prossimi decenni comportano importanti riflessi sulla dinamica futura della spesa pensionistica e sugli equilibri finanziari del sistema di sicurezza sociale in Italia.

L'indice più rilevante ai fini dell'analisi del sistema pensionistico italiano è l'indice di dipendenza degli anziani, che rapporta la popolazione in età anziana (dai 65 anni in su) a quella in età attiva (15-64). Tale rapporto evidenzia il carico di pensionati che ogni attivo dovrà sostenere in un sistema pensionistico a ripartizione. Secondo le previsioni dell'INPS l'indice di dipendenza degli anziani è destinato a raddoppiare entro il 2050.

Alcuni studi condotti sia in ambito internazionale che nel nostro paese hanno calcolato i tassi di immigrazione di equilibrio tali da assicurare il rapporto tra popolazione in età attiva e popolazione in età anziana considerato ottimale, vale a dire pari a tre, dati i livelli di mortalità e fecondità del paese considerato. Stiamo parlando di ciò che le Nazioni Unite hanno denominato *replacement migration*, vale a dire il flusso di immigrati necessario per compensare l'invecchiamento generale della popolazione. Ebbene, i risultati di queste simulazioni indicano per l'Italia valori di equilibrio corrispondenti ad un afflusso di circa 2 milioni di immigrati l'anno. Risulta evidente dunque la difficoltà dell'utilizzo dell'immigrazione come fattore di stabilizzazione della struttura per età della popolazione italiana. È obiettivo di questo paragrafo dimostrare che, in ogni caso, i flussi migratori possono rappresentare, per un paese sempre più "anziano" come il nostro, un'opportunità per allentare il peso fiscale e contributivo a carico degli italiani necessario per mantenere l'attuale livello di prestazioni sociali garantite dallo Stato.

Al fine di stimare un "bilancio economico" del cittadino immigrato, ossia di valutarne il reddito prodotto e di identificare l'entità dei costi (in termini di prestazioni di welfare erogate dal sistema pubblico) e dei benefici (in termini di maggiori entrate fiscali e contributive) derivanti dal fenomeno migratorio, abbiamo fatto riferimento ad uno studio del Centro Europa Ricerche che ha messo a confronto Francia, Germania e Italia.

Tabella 1 - Bilancio del cittadino immigrato a parità di potere d'acquisto in 3 paesi europei di destinazione (€)

	Francia	Germania	Italia
Reddito lordo	3.967	6.679	4.960
Uscite	1.892	4.132	3.396
Entrate	2.686	2.695	1.137
Saldo	794	-1.436	-2.259

FONTE: Centro Europa Ricerche [2000]

Come si osserva nella tabella 1, il punto di partenza è rappresentato dalla stima del reddito lordo del cittadino immigrato, dal quale è poi possibile ricavare imposte e contributi pagati; successivamente, attraverso la quantificazione di risparmio e consumo, è possibile determinare il livello della tassazione indiretta. Tassazione diretta e indiretta e contributi sociali versati costituiscono l'apporto del cittadino immigrato al sistema pubblico e rappresentano le *uscite* del suo personale bilancio. L'immigrato riceve naturalmente trasferimenti monetari e prestazioni sociali, nell'ambito di: sanità, istruzione obbligatoria e principali prestazioni assistenziali. Tali elementi rappresentano la seconda parte del bilancio dell'immigrato, cioè le sue *entrate*. Queste possono essere di vario tipo e intensità, oltre che a seconda dell'entità dell'intervento pubblico in campo sociale, a seconda delle caratteristiche che la popolazione immigrata presenta in ciascun paese.

Determinate, dunque, entrate e uscite dell'immigrato medio per ciascuno dei paesi considerati, si può passare alla determinazione del suo "saldo di bilancio". Quest'ultimo, invertito di segno, fornisce una quantificazione del beneficio netto o del costo netto della presenza del l'immigrato per il sistema pubblico del paese di destinazione. I risultati ottenuti mostrano un saldo negativo per l'immigrato (quindi positivo per il paese di accoglienza) per Italia e Germania e positivo per la Francia, per la quale risulta che il cittadino immigrato ottiene prestazioni di welfare per un ammontare nettamente superiore a quello che paga in termini di tasse e contributi. Spicca invece la posizione dell'Italia, che presenta un valore nettamente superiore a quello degli altri due paesi. Questo risultato va attribuito in parte al livello abbastanza elevato del reddito lordo, in parte all'incidenza di imposte e contributi, in parte a prestazioni sociali di ammontare contenuto, specialmente nell'area dell'assistenza. In definitiva, dunque, la stima del bilancio del cittadino immigrato medio dimostra che nel nostro paese, più che altrove, il sistema di sicurezza sociale e quello contributivo vigenti fanno sì che i flussi migratori abbiano un effetto globalmente positivo sul finanziamento del sistema pubblico. In altri termini, è da respingere l'idea che l'immigrato in Italia costituisca un "peso economico" per la comunità nazionale. Il risultato del saldo tra entrate e uscite è infatti di € 2.259 a

favore dello Stato. È errato dunque addurre motivazioni economiche legate alle garanzie del sistema di welfare per giustificare le necessità di contenere i livelli dell'immigrazione straniera nel nostro paese.

Tabella 2 - Bilancio aggregato dei cittadini immigrati in percentuale del PIL

	Francia	Germania	Italia
Totale redditi	1,30	3,49	0,40
Totale uscite	0,67	2,16	0,27
Totale entrate	0,96	1,41	0,09
Saldo	0,28	-0,75	-0,18

FONTE: Centro Europa Ricerche [2000]

La tabella 2 mostra la stima del bilancio “aggregato” dei cittadini immigrati; attraverso di essa è possibile valutare l'impatto complessivo che il fenomeno migratorio produce sul paese di destinazione. Naturalmente, l'entità di tale impatto dipenderà dal numero di immigrati che ciascun paese accoglie, e gli effetti positivi o negativi sulle finanze pubbliche e sulla popolazione nazionale saranno più o meno amplificati a seconda della consistenza del fenomeno migratorio.

Nonostante l'Italia presenti un saldo sensibilmente superiore a quello tedesco per l'immigrato medio (tabella 1: € 2,259 a fronte di € 1.436), in termini aggregati il peso in percentuale del PIL è dello 0,18%, a fronte dello 0,75% tedesco. Questa differenza è dovuta al minor numero di immigrati presenti in Italia rispetto alla Germania, caratteristica che non consente al valore più vantaggioso per l'Italia del saldo entrate-uscite di tradursi in un valore del saldo aggregato espresso dalla tabella 2 proporzionalmente altrettanto vantaggioso.

Dunque, le caratteristiche demografiche degli attuali flussi di immigrati in Italia consentono di affermare che, ad oggi, il nostro sistema pubblico risulta avvantaggiato dalla presenza di immigrati che pagano regolarmente tasse e contributi, per un valore medio superiore alle € 2.000 annuali pro-capite. La percentuale particolarmente bassa di stranieri, tuttavia, non permette che questa situazione di vantaggio si manifesti in maniera significativa rispetto al prodotto interno lordo del paese. Ciò suggerisce allora che le autorità legislative e governative si impegnino per favorire un più intenso afflusso di immigrati nel nostro paese. Immigrati che, come mette in luce lo studio del Centro Europa Ricerche, rappresentano una risorsa da non trascurare per alleggerire il peso delle conseguenze dell'invecchiamento della popolazione italiana sul sistema socio-sanitario nazionale.

III. Movimenti migratori e mercato italiano del lavoro

Dagli studi empirici che hanno cercato di valutare l'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro risulta che oggi quella italiana è ancora per molti versi immigrazione da domanda, che svolge un ruolo non sostitutivo ma *complementare* nei confronti della forza lavoro locale. L'innalzamento del livello di scolarizzazione e la maggior qualificazione dei lavoratori nazionali connessa all'aumento degli anni di studio lascia infatti ampi spazi di impiego a lavoratori stranieri *unskilled*, vale a dire privi di requisiti professionali specifici. In Italia, inoltre, si registra una carenza relativa di posti di lavoro nei settori che offrono posti insicuri, precari, con compensi poco allettanti, che sono quelli per i quali è scarsa la disponibilità degli italiani. Questi mostrano diffidenza anche verso le forme atipiche di posto di lavoro, che per orario, schemi e compiti rappresentano una via di mezzo tra lavoro autonomo e lavoro dipendente.

L'Italia è caratterizzata quindi da una *economia duale*, vale a dire da un'economia che attira la manodopera immigrata, riservandole ruoli e posti di lavoro differenti rispetto ai locali. La manodopera immigrata si caratterizza per la sua maggior flessibilità, perché è disponibile ai trasferimenti territoriali o accetta di buon grado i lavori ritenuti dagli italiani meno appetibili per il livello retributivo, per la scarsa considerazione sociale o per le minori garanzie quanto alla loro continuità trattandosi, ad esempio, di lavori stagionali.

Le richieste più significative di manodopera immigrata riguardano questi comparti: quello commerciale innanzitutto, che raccoglie molti dei profili professionali del terziario di servizio (fattorini, addetti alle imprese di pulizia, scaricatori, camerieri); il metallurgico-metalmeccanico, che rappresenta la struttura portante di molti sistemi produttivi locali oggi alle prese con problemi di approvvigionamento di figure operaie; quello infine dell'edilizia, comparto che per le sue caratteristiche incontra sempre più difficoltà nell'attuare il ricambio generazionale delle maestranze. C'è, inoltre, bisogno di lavoratori domestici, addetti ai raccolti agricoli (in agricoltura i lavoratori immigrati costituiscono la maggioranza della nuova manodopera richiesta) e addetti agli allevamenti. Per converso, appare del tutto irrisoria la partecipazione degli stranieri ai settori più ambiti dall'offerta autoctona, quali quello del credito e assicurazioni e quello delle amministrazioni statali (tra l'altro, è verosimile ritenere che si tratti in buona parte di stranieri originari dei paesi economicamente avanzati, piuttosto che di quelli a forte pressione migratoria).

La funzione sostanzialmente complementare svolta dal lavoro immigrato in rapporto a quello autoctono vale anche per le regioni meridionali e insulari, più colpite dalla disoccupazione, in cui l'offerta di lavoro, specie quella giovanile, appare sempre meno plasmabile rispetto alla composizione della domanda di lavoro, caratteristica invece molto diffusa tra gli immigrati di prima generazione. Recenti analisi mettono in luce l'esistenza in Italia di un serio *mismatch* tra una domanda di lavoro che resta poco

qualificata ed un'offerta, soprattutto giovanile, sempre più qualificata. Poiché una quota rilevante di lavoratori italiani ha un titolo di studio più elevato di quello richiesto dal lavoro svolto, è possibile che chi perda un lavoro dequalificato resti più a lungo alla ricerca di un nuovo posto, nella speranza di trovarlo più adeguato alle proprie aspirazioni professionali. Di conseguenza, il crescente tasso di disoccupazione di costoro può essere dovuto ad un elemento che non ha nulla a che fare con una concorrenza dei lavoratori immigrati da molti supposta. Sembra dunque poco attendibile la tesi secondo cui vi sarebbe un gran numero di lavoratori italiani per lavori a basso livello che restano a lungo disoccupati per via della concorrenza degli immigrati.

L'impiego di lavoratori extracomunitari sembra allora, in linea generale, non avere conseguenze negative né sul livello occupazionale degli italiani né sulle loro retribuzioni. Anzi, esso serve semmai ad evitare le strozzature di manodopera nei mestieri poc'anzi elencati. E il fatto che in questi casi la domanda di lavoro sia soddisfatta grazie alla presenza di extracomunitari consente di mantenere in vita, se non addirittura di rivitalizzare, settori dell'economia italiana altrimenti destinati ad una notevole riduzione dei volumi produttivi e ad un conseguente aumento dei prezzi dei prodotti finiti, quando non anche all'estinzione. Infatti, a monte e a valle dei settori d'impiego più diffusi tra la manodopera immigrata vi sono naturalmente settori ricoperti da manodopera italiana, la cui occupazione si troverebbe presto in crisi qualora venisse a mancare quell'anello della catena di produzione ricoperto dalla forza lavoro extracomunitaria. Per gli imprenditori del Nord Est, ad esempio, la possibilità di attingere ad una forza lavoro "d'importazione" ha effettivamente rappresentato negli ultimi anni la soluzione, sia pure parziale (poiché non sempre i livelli di professionalità degli stranieri risultano adeguati o adeguabili alle esigenze di imprese che cercano soprattutto operai e tecnici qualificati), al problema dell'approvvigionamento di manodopera, che in più di un caso avrebbe, nel volgere di qualche anno, posto a repentaglio la stessa sopravvivenza aziendale, con evidenti conseguenze anche dal punto di vista della tenuta dell'occupazione autoctona.

Le tabelle 3 e 4 raggruppano i dati sui flussi lavorativi di italiani ed immigrati extracomunitari registrati nel 2002 dall'INAIL. L'incidenza dei lavoratori extracomunitari registrata nel 2002 dall'INAIL è dell'8,7% sul totale delle assunzioni per i contratti a tempo determinato, e sale all'11% per quelli a tempo indeterminato. I dati più interessanti sono tuttavia quelli relativi ai saldi tra assunzioni e cessazioni dei rapporti. Infatti in questo caso le percentuali salgono, rispetto a quelle relative alle assunzioni, all'11,1% per il lavoro temporaneo e al 15,5% per gli impieghi stabili. Questo significa che gli immigrati extracomunitari hanno registrato nel 2002 un successo maggiore rispetto ai nostri connazionali per ciò che concerne la conservazione del posto di lavoro ottenuto.

Tabella 3 - Flussi occupazionali di italiani e immigrati extracomunitari nel lavoro a tempo indeterminato (2002)

Lavoratori	Assunzioni	Cessazioni	Saldi	%saldi*
Italiani	3.190.782	2.504.973	685.809	21,5
Extracomunitari	396.054	270.193	125.861	31,8
Totale	3.586.836	2.775.166	811.670	22,6
% Extracomunitari	11	9,7	15,5	

* (% contratti di lavoro conservati a fine anno in rapporto alle assunzioni).

FONTE: INAIL [2002]

Tabella 4 - Flussi occupazionali di italiani e immigrati extracomunitari nei lavoro a tempo determinato (2002)

Lavoratori	Assunzioni	Cessazioni	Saldi	%saldi*
Italiani	968.262	927.950	40.312	4,2
Extracomunitari	92.118	87.079	5.039	5,5
Totale	1.060.380	1.015.029	45.351	4,3
% Extracomunitari	8,7	8,6	11,1	

Per comprendere questi dati nella loro effettiva rilevanza occorre guardare all'incidenza dei posti di lavoro conservati a fine anno per le due categorie italiani e extracomunitari, rappresentata dall'ultima colonna delle due tabelle:

- i contratti a tempo indeterminato che perdurano a fine anno sono il 21,5% per gli italiani e il 31,8% per gli immigrati, vale dire che mentre due italiani su dieci riescono ad avere un posto in vigore a fine anno, la proporzione degli immigrati è di tre a dieci;

- i contratti a tempo determinato che perdurano a fine anno sono il 4,2% per gli italiani e il 5,5% per gli immigrati, ossia mentre solo un italiano su ventiquattro mantiene il posto fino alla fine dell'anno, riesce a fare egualmente un immigrato su diciassette.

In sostanza i dati sull'andamento occupazionale rilevati dall'INAIL mostrano che i lavoratori immigrati extracomunitari vengono tenuti in attività con maggiore facilità rispetto ai loro colleghi italiani.

L'Unioncamere, in collaborazione con il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e l'Unione Europea, da cinque anni realizza il Sistema informativo Excelsior sul fabbisogno di professionalità delle imprese italiane e dal 1999 fa specifico riferimento anche alle assunzioni di personale proveniente da paesi extracomunitari. Il campione utilizzato per la quinta indagine sulla domanda di lavoro, pubblicata nel 2002, è

rappresentato da 90.000 imprese con fino a 250 dipendenti e da 3.000 imprese con oltre 250 dipendenti.

Tabella 5 - Assunzioni previste dalle imprese per il 2002 di personale proveniente da paesi extracomunitari, per settore di attività e ripartizione territoriale

	TOTALE ASSUNZIONI EXTRACOMUNITARI			
	MINIMO (v.a.)	% su tot. assunzioni	MASSIMO (v.a.)	% su tot. assunzioni
INDUSTRIA	61.579	20,9	74.159	25,2
SERVIZI	58.365	14,9	89.635	22,9
TOTALE	119.944	17,5	163.794	23,9
area				
NORD OVEST	35.048	17,0	49.715	24,1
NORD EST	34.953	19,1	54.413	27,5
CENTRO	22.719	17,8	30.069	23,6
SUD e ISOLE	27.224	16,1	33.597	19,9

FONTE: Unioncamere [2002].

Come si osserva dalla tabella 5, per il 2002 le imprese hanno previsto assunzioni di personale extracomunitario fino al 23,9% del totale (contro il 21% relativo alle assunzioni programmate per il 2001), per un valore assoluto di circa 164.000 lavoratori. La tendenza a fare riferimento agli extracomunitari fino ad una assunzione su quattro si spiega soprattutto, come ha rilevato l'Unioncamere, con i problemi avvertiti dalle aziende riguardo la disponibilità numerica delle figure da assumere (44,4%). Un risultato dell'indagine che risulta particolarmente rilevante ai fini del nostro discorso è la propensione nelle imprese del Mezzogiorno di ricorrere alla manodopera straniera fino al 19,9% del totale delle assunzioni. I dati del sistema informativo Excelsior che abbiamo analizzato indicano che anche in un paese come l'Italia non risparmiato dalla disoccupazione persiste un fabbisogno ormai *strutturale* di manodopera extracomunitaria, soprattutto per la copertura di profili professionali rifiutati dagli autoctoni, ma in prospettiva di tutta una serie di figure che scontano le conseguenze della contrazione demografica della popolazione in età attiva e di diffuse situazioni di *mismatch* sul mercato del lavoro.

IV. Un aiuto sostanziale ai paesi di origine

Le rimesse sono l'ammontare dei guadagni dei migranti spediti dal paese dove lavorano al paese di origine. Fino a poco tempo fa si dubitava del fatto che l'imponente massa di soldi costituita dalle rimesse fosse in grado di esercitare un impatto rilevante ai fini dello sviluppo dei paesi di provenienza dei migranti. Negli ultimi anni è in corso un processo di rivalutazione, che sta portando a considerare i risparmi degli immigrati un importante fattore in grado di accelerare il processo di sviluppo e di modernizzazione delle aree economicamente arretrate.

Senz'altro le rimesse non servono a colmare tutti gli squilibri tra i paesi del Nord del mondo e quelli del Sud perché, nel contesto di un'economia mondiale così inegualmente ripartita, la capacità di "auto-aiuto" dei migranti non può far venire meno la necessità di rivedere i meccanismi strutturali dell'attuale sistema economico, apportandovi rimedi sostanziali. Tuttavia, se è esagerato considerare le rimesse un surrogato dello sviluppo, sicuramente erroneo è ritenerle ininfluenti.

Le risorse trasferite dagli immigrati, a differenza di quanto spesso avviene per gli aiuti pubblici, riescono quasi sempre a raggiungere gli effettivi destinatari e consentono di sostenere il rifornimento di prodotti di consumo delle famiglie, incrementare il livello di scolarità, migliorare la salute, acquistare terreni e case (o anche solo renderle più confortevoli), avviare attività commerciali innescando così, spesso senza alcun sostegno pubblico, un certo processo di sviluppo sul posto e influenzando sulla costruzione di infrastrutture e anche sugli scambi commerciali. Ecco perché, mentre è ancora al vaglio la tesi secondo cui lo strumento più efficace per allentare la pressione migratoria sarebbe quello di accrescere le potenzialità occupazionali nelle aree di provenienza, si può affermare con certezza che "nei paesi in via di sviluppo l'emigrazione, anziché rappresentare un'alternativa al processo di sviluppo, costituisce oggi un mezzo per avviare tale processo" [Zamagni, 2000].

Per alcuni paesi, le rimesse sono una risorsa fondamentale di guadagni in valuta estera e sono un'importante aggiunta al PIL. Per dare concretamente un'idea di questo valore, basti pensare che nel 2000 le rimesse dall'estero hanno aumentato il PIL di oltre il 10% per paesi come El Salvador, Eritrea, Giamaica, Giordania, Nicaragua e Yemen.

Riportiamo nella tabella 6 i valori, relativi al 2000, delle rimesse e della loro consistenza rispetto al PIL registrati dal Fondo Monetario Internazionale per gli immigrati provenienti da 20 paesi a forte pressione migratoria (definizione adoperata dall'Istat che include paesi in via di sviluppo e paesi dell'Est europeo). Per ben nove paesi sui venti presi in considerazione la percentuale delle rimesse rispetto al PIL supera il valore del 2%, risultando pari o maggiore del 5% in Nigeria, Sri Lanka e Marocco e raggiungendo ben il 14,1% del PIL in Albania.

Tabella 5 - Rimessa da tutto il mondo dei lavoratori originari di 20 paesi a forte pressione migratoria¹ (2000)

	Milioni \$	% PIL
1 Marocco	2.161	6,6
2 Albania	531	14,1
3 Romania	2	nd
4 Filippine	125	0,2
5 Cina	**556	**0,1
6 Tunisia	700	3,6
7 Serbia	nd	nd
8 Senegal	*130	*2,7
9 Sri Lanka	1.142	7,1
10 Polonia	639	0,4
11 India	9.034	1,9
12 Perù	718	1,3
13 Egitto	2.852	3,1
14 Macedonia	80	2,4
15 Bangladesh	1.958	3,9
16 Brasile	1.113	0,2
17 Pakistan	1.075	1,7
18 Ghana	32	0,7
19 Nigeria	*1.301	*5,0
20 Algeria	nd	nd

FONTE: International Monetary Fund [2001].

* Dati riferiti al 1998 o al 1999.

** I dati non includono Hong Kong e Macao.

Il flusso di rimesse inviate dagli stranieri soggiornanti nel nostro paese nel 2000, registrato dall'Ufficio Italiano Cambi, è risultato pari a circa 590 milioni di euro. Sottraendo da questa cifra l'ammontare di rimesse inviato dai cittadini di paesi a sviluppo avanzato, che solitamente occupano posizioni professionali forti e dunque sono caratterizzati da un elevato livello di ammontare di rimesse pro capite, la consistenza dei risparmi inviati da immigrati extracomunitari risulta essere di particolare rilievo (circa 250 milioni). A ciò va aggiunto che il sistema dell'UIC non tiene conto dei cosiddetti canali informali di invio del denaro, ossia della consegna di persona o attraverso il viaggio di amici o parenti, né delle rimesse inviate tramite le Poste Italiane, per cui i dati risultano essere sicuramente approssimati per difetto.

¹ Definizione adoperata dall'Istat che include paesi in via di sviluppo e paesi dell'Est europeo. I 20 paesi della tabella sono in ordine decrescente secondo la consistenza delle rispettive comunità presenti in Italia.

Finora l'Italia, come la gran parte degli altri paesi ricchi, ha ritenuto opportuno orientare i propri sforzi verso l'elargizione di fondi ai paesi poveri, sia a titolo gratuito che oneroso, e l'attuazione di interventi rivolti esclusivamente ai paesi di origine dei flussi migratori. Questa strategia, se da un lato ha permesso la realizzazione di progetti diretti a migliorare le condizioni di vita di queste popolazioni svantaggiate, dall'altro non è riuscita a risolvere il problema del sovrappopolamento di tali aree. Per questo motivo sarebbe opportuno che le politiche allo sviluppo elaborate dai paesi ricchi siano incentrate, oltre che sullo stanziamento di fondi, anche sull'integrazione degli immigrati all'interno dei paesi di destinazione, in modo da consentir loro, attraverso lo svolgimento di un'attività lavorativa, di trasformarsi in soggetti attivi in grado di produrre reddito per sé e per la propria famiglia. Peraltro queste considerazioni emersero già nell'ambito della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo del lontano 1994, quando, per la prima volta, l'immigrazione è stata riconosciuta dalle Nazioni Unite come una risorsa per i paesi ricchi, sia dal punto di vista lavorativo, sia da quello sociale e culturale.

V. La politica dell'immigrazione in Italia

Dopo quasi un anno di discussione parlamentare le modifiche alla disciplina dell'immigrazione sono diventate realtà con l'approvazione della legge n. 189 del 30 luglio 2002, più conosciuta come Bossi-Fini. La legge 189, come noto, non riscrive in modo organico la disciplina del settore, ma integra e modifica il Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e le norme sulla condizione dello straniero, di cui al decreto legislativo n. 286 del 25 luglio 1998, scaturito dalla legge n. 40 del 6 marzo 1998, detta Turco-Napolitano.

La Turco-Napolitano disciplinava una materia complessa quale quella dell'immigrazione in un quadro coerente e sistematico e, almeno in teoria, si dimostrava espressione di una società aperta e multietnica. La Bossi-Fini, invece, realizza una riforma decisamente severa e restrittiva, da dove traspare «una visione dell'immigrazione come minaccia, un male dal quale difendersi o, comunque, da minimizzare se proprio si deve subire» [Livi Bacci, 2002, p. 903]. Non altra che questa può essere definita infatti la prospettiva in cui si colloca la limitazione degli ingressi ai soli casi di assoluta necessità del sistema economico e sociale, accompagnata dalla previsione di chiudere “in toto” le frontiere ove tale necessità per il sistema venga meno. La soppressione dell'ingresso per ricerca nel mercato del lavoro mediante «prestazione di garanzia» (ex art. 23), misura che ha e avrebbe fortemente contenuto l'aumento dell'irregolarità, è sintomatica di una logica di sostanziale *chiusura delle frontiere*, nella quale rientra anche la restrizione del diritto all'unità familiare attuata dalla nuova legge. Se l'intento del legislatore è quello di accettare l'immigrazione solo se strettamente e temporalmente funzionale alle esigenze

del mercato del lavoro, come traspare dal testo della legge, diventa incompatibile con una simile impostazione qualsiasi percorso di integrazione sociale concreta, e dunque anche quello di ricongiungimento di tutto il nucleo familiare, primo anello di una catena che potrebbe concludersi con l'acquisizione della carta di soggiorno e forse anche con la cittadinanza italiana dell'immigrato.

Un'economia forte e una situazione demografica debole come quelle che caratterizzano il nostro paese dovrebbero essere alla base di politiche migratorie attive, avvantaggiate dalla possibilità di accogliere immigrati da un'offerta svariatissima e praticamente inesauribile. Come abbiamo visto nel primo paragrafo di questo lavoro il caso italiano è particolare per le caratteristiche depresse della propria demografia, scritte nei numeri e nei fatti e non frutto di una sorta di miope isteria di demografi e statistici. L'Italia ha la più alta percentuale di anziani nel mondo, qualsiasi sia il limite di età adottato per definire la fascia degli anziani, ed è anche il paese nel quale tale proporzione aumenterà più velocemente nei prossimi venti anni. Inoltre la popolazione attiva, serbatoio dal quale deriva la quasi totalità della forza lavoro, è destinata a diminuire nei prossimi venti anni anche in presenza di un forte aumento dei tassi di attività delle donne e degli uomini maturi, ponendo vincoli seri all'espansione dell'occupazione. Facile è dedurre che il fabbisogno di immigrati non possa che accentuarsi in futuro.

Nonostante tutto ciò, il governo ha dimostrato scarso interesse per un'immigrazione di lungo periodo, fatta di immigrati che arrivano per restare, con una famiglia, da avviare e sostenere in un processo di integrazione, destinati a diventare parte della società. Interessa invece un'immigrazione di breve durata, con una funzione congiunturale, che ha l'obiettivo (non facilmente realizzabile, visti i numerosi ostacoli introdotti) di rimediare alle strozzature del mercato del lavoro, ma che non metta radici nella società che la accoglie, e gravi il meno possibile sulle spese sociali di quest'ultima. L'immigrato è visto dunque come *lavoratore ospite*, secondo una logica miope verso la possibilità che l'economia nazionale sia attraversata da congiunture sfavorevoli, suscettibili di determinare una temporanea crisi dell'occupazione fra gli stranieri, logica che negli anni settanta, in seguito alla crisi economica determinata dallo shock petrolifero, ha sorpreso amaramente la Germania con la vicenda degli immigrati di origine turca.

Certo è che la Bossi-Fini ha introdotto delle novità improntate alla realizzazione di una vera e propria *politica di stop* verso l'immigrazione, che non rende un buon servizio ad un paese come il nostro che necessita fortemente di un afflusso di persone dall'esterno, tanto per motivi demografici quanto per motivi economici, afflusso che viene invece ostacolato, tra l'altro, da una burocratizzazione più accentuata di prima. Allo stesso modo non si può certo dire che il governo italiano abbia tenuto in debito conto ragioni di natura solidaristica, quali quelle qui emerse nell'analisi del ruolo delle rimesse², con la quale si è dimostrato che le migrazioni, oltre ad avere una valenza importante per il

² Cfr. par IV.

sistema economico dei paesi del Nord del mondo, contribuiscono in maniera sostanziale al sostentamento delle famiglie dei migranti e più in generale allo sviluppo dei paesi economicamente arretrati.

Un ulteriore motivo di disaccordo con la nuova normativa è da ricercarsi nel fatto che, nonostante il forte accento posto su di esso in sede di presentazione della legge all'opinione pubblica, il problema della sicurezza, anziché arginato, potrà risultare notevolmente aggravato dalla rigidità di cui è pervasa la riforma. Infatti appare verosimile una futura crescita del numero di irregolari. Questi saranno rappresentati da coloro che, bloccati dalla complicazione delle procedure d'ingresso, entreranno clandestinamente in Italia, ma soprattutto da coloro che, regolarmente entrati, perderanno, dopo un certo periodo, il titolo di soggiorno per interruzione del rapporto di lavoro e si tratterranno, ciononostante, nel territorio dello Stato. Orbene, tutte le rivelazioni statistiche evidenziano che i comportamenti devianti o criminali degli stranieri riguardano in maniera pressoché esclusiva la fascia degli irregolari, mentre i regolari, a parità di sesso ed età, presentano tassi di criminalità inferiori a quelli degli italiani. È facile allora prevedere che l'estensione dell'area dell'irregolarità determinata dalla Bossi-Fini produrrà a sua volta, seguendo una spirale ampiamente sperimentata in questi anni dai paesi che hanno adottato politiche di stop dell'immigrazione, una crescita della criminalità straniera e quindi una diminuzione della sicurezza.

Per concludere, le modifiche introdotte dalla Bossi-Fini non sembrano in grado di regolare il fenomeno immigrazione sulla base di una accettazione delle caratteristiche oggettive del fenomeno stesso, non prendendo in adeguata considerazione le esigenze del paese, né tantomeno quelle del migrante, visto quasi esclusivamente come lavoratore ospite (per altro, aggiungeremmo, poco gradito). Il prezzo di questa politica sarà presumibilmente quello di avere, in un futuro non remoto, una domanda di lavoro (soprattutto manodopera extracomunitaria) in parte insoddisfatta, ed una considerevole quota della popolazione costituita da stranieri continuamente rimpiazzati nei posti d'impiego, poco integrati e con un notevole tasso di estraneità dalla società in cui vivono, con tutto ciò che questo comporta in termini di instabilità sociale.

Tabella 7 – Legge Turco-Napolitano e legge Bossi-Fini: quadro sinottico

	Art. T.U.	Turco-Napolitano	Bossi-Fini
Quote ingressi	art. 3	In caso di mancata adozione del decreto annuale sulle quote di lavoratori stranieri rinvio automatico ai decreti dell'anno precedente	In caso di mancata adozione del decreto annuale sulle quote di lavoratori stranieri facoltà per il presidente del consiglio di provvedere con proprio decreto.
Prestazione di garanzia ("Sponsor")	art. 23	Il cittadino può farsi garante dell'ingresso per lavoro di uno straniero presentando richiesta in questura. Lo straniero ottiene così il permesso di soggiorno per un anno a fini di inserimento nel mercato del lavoro.	Abolizione della prestazione per garanzia, il governo può prevedere attività di istruzione e formazione professionale nei paesi d'origine. Gli stranieri partecipanti sono preferiti ai fini della chiamata al lavoro.
Ricongiungimento familiare	art. 29	AmMESSo per: coniuge, figli minori a carico non coniugati, genitori a carico, parenti entro il terzo grado a carico ed inabili al lavoro.	AmMESSo per: coniuge, figli minori a carico non coniugati, figli maggiori a carico totalmente invalidi, genitori o senza figli nel paese d'origine o ultrasessantacinquenni qualora gli altri figli non possano sostenerli per gravi motivi di salute.
Permesso di soggiorno per lavoro subordinato	art. 5 e art. 22	Durata del visto di soggiorno max 2 anni. Il datore di lavoro può presentare richiesta nominativa di autorizzazione al lavoro o richiedere l'autorizzazione al lavoro di persone iscritte nelle liste previste dagli accordi con stati non appartenenti all'UE.	Rilasciato a seguito della stipula del contratto di soggiorno. Per il rilascio del nullaosta al datore di lavoro: proposta del contr. di soggiorno, preventiva verifica da parte del centro di impiego di indisponibilità di lavoratori italiani/UE iscritti alle liste di collocamento.
Perdita del posto di lavoro	art. 22	Non costituisce motivo per privare il lavoratore (e i suoi familiari legalmente residenti) del permesso di soggiorno per la durata dello stesso. Il lavoratore che ha perso il posto può iscriversi nelle liste di collocamento per un periodo non inferiore a 1 anno.	Non costituisce motivo per privare il lavoratore (e i suoi familiari legalmente residenti) del permesso di soggiorno per la durata dello stesso. Il lavoratore che ha perso il posto può iscriversi nelle liste di collocamento per un periodo non inferiore a 6 mesi.
Alloggio	art. 5 <i>bis</i> e art. 22	Obbligo per il datore di lavoro di dimostrare la concreta disponibilità di un alloggio (locato se non proprio)	Nel contr. di soggiorno garanzia che esso rientri nei parametri minimi previsti dalla legge per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agenzia romana per la preparazione del Giubileo a cura di (2000), *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*, Convegno internazionale, Roma 12-14 luglio, Dossier di ricerca vol. I e II.
- Acocella N. e Sonnino E. (2003). *Movimenti di persone e movimenti di capitali in Europa*. Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini M. (1999). *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*. Milano: Franco Angeli.
- Baldwin-Edwards M. (2002), Semi-reluctant hosts: Southern Europe's ambivalent response to immigration, in *Studi Emigrazione*, n. 145/2002.
- Bandarin F. (2000). Migrazioni e trasformazioni sociali nel XXI secolo, in Agenzia romana per la preparazione del Giubileo (a cura di), *Migrazioni*, cit.
- Bonifazi C. (1998). *L'immigrazione straniera in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Bonifazi C. (2002), Immigration and welfare systems, in *Demotrends*, n. 2/2002.
- Caritas di Roma (2000). La dimensione quantitativa del fenomeno migratorio, in Agenzia romana per la preparazione del Giubileo (a cura di), *Migrazioni*, cit.
- Caritas di Roma (2002). *Il risparmio degli immigrati e i paesi di origine. Il caso italiano*. Roma: Nuova Anterem.
- Caritas-Migrantes (2001). *Dossier Statistico Immigrazione 2001*. Roma: Nuova Anterem.
- Caritas-Migrantes (2002). *Dossier Statistico Immigrazione 2002*. Roma: Nuova Anterem.
- Centro Europa Ricerche (2000). L'economia delle migrazioni, in Agenzia Romana per la preparazione del Giubileo (a cura di), *Migrazioni*, cit.
- Centro Italiano di Formazione Europea (2000). Le migrazioni internazionali e la cooperazione economica, in Agenzia romana per la preparazione del Giubileo (a cura di), *Migrazioni*, cit.
- Coleman D. (1999). New light on Mediterranean migration, in *International migration*, n. 37/1999.
- Dalla Zuanna G. (2003). Immigrati, la sorpresa degli irregolari, ne *Il Sole 24 ore*, 14 gennaio 2003.
- Falchi N. (1995). *International Migration Pressure*. Ginevra: OIM.
- Ferrieri G. (2000). Le rimesse degli stranieri soggiornanti in Italia, in *Studi Emigrazione*, n.138/2000.
- Golini A., Bruno P. e Calvani P. (1997). *Aspetti e problemi dell'invecchiamento della popolazione*. Roma: IRP-CNR.
- Golini A. (1999), *La popolazione del pianeta*. Bologna: Il Mulino.
- Golini A. (1999), La questione migratoria e il quadro demografico italiano, ne *Il Mulino*, n. 1/1999.
- Golini A. (2000). I movimenti di popolazione nel mondo contemporaneo, in Agenzia romana per la preparazione dei Giubileo (a cura di), *Migrazioni*, cit.

- Golini A., Strozza S. e Gallo G. (2001). Population trends and migratory pressure in the European Economic Area and the Euro-Middle East-Africa Region, in *Studi Emigrazione*, n. 144/2001.
- Golini A. (2002a). La porta sta per chiudersi, ne *Il Messaggero*, 18 agosto 2002.
- Golini A. (2002b). L'illusione della legge, ne *Il Messaggero*, 16 settembre 2002.
- Golini A. (2002c). Una politica per le nascite, ne *Il Messaggero*, 16 novembre 2002.
- INAIL (2002). *Osservatorio occupazionale*.
- International Monetary Fund (2001). *Balance of payments statistics yearbook 2001*. Washington: International Monetary Fund.
- INPS (2000), *Migrazioni e previdenza sociale in Italia*, in Agenzia romana per la preparazione del Giubileo (a cura di), *Migrazioni*, cit.
- Isfol (2002). *Prolungamento della vita attiva e politiche del lavoro*. Milano: Franco Angeli.
- Istat (2002a). *Forze di lavoro: media 2002*. Roma: Istat.
- Istat (2002b). *Rapporto annuale: la situazione del paese nel 2001*. Roma: Istat.
- Istat (2003), Comunicato stampa del 10 gennaio 2003.
- Livi Bacci M. (2002), Immigrazione: nuova legge, ma quale politica, ne *Il Mulino*, n. 5/2002,
- Livi Bacci M. (2003). Un fondo per ogni neonato affidiamoci ai baby bonds, ne *La Repubblica*, 14 maggio 2003.
- Marini D. (2003). Una ricchezza da riordinare, ne *Il Sole 24 ore*, 14 gennaio 2003.
- Mazzoni W. e Naletto G. (2000). *Migrazioni e banche. Facilitare l'accesso dei migranti ai servizi bancari*. Roma: Working paper Lunaria.
- McBritton M. e Garofalo M. G. (2000). La legge sull'immigrazione e il lavoro, in Agenzia romana per la preparazione del Giubileo (a cura di), *Migrazioni*, cit.
- Ministero dell'Interno (2003). *Amministrazione civile*, n. 1/2003.
- Paggi M. (2002). Prime note sulla nuova disciplina dei flussi migratori, in *Diritto Immigrazione e Cittadinanza*, n. 3/2002.
- Pepino L. (2001). Sicurezza, microcriminalità e immigrazione, in *Questione giustizia*, n. 1/2001.
- Pepino L. (2002). La legge Bossi-Fini. Appunti su immigrazione e democrazia, in *Diritto Immigrazione e Cittadinanza*, n. 3/2002.
- Population Division of the United Nations Secretariat (1999). *World Population Prospects: The 1998 Revision*. New York: United Nations.
- Population Division of the United Nations Secretariat (2001). *Replacement migration: it is a solution to declining and ageing populations?* New York: United Nations.
- Population Division of the United Nations Secretariat (2002). *World Population Prospects: The 2000 Revision*. New York: United Nations.
- Population Division of the United Nations Secretariat (2003), *International migration: 2002*. New York: United Nations.

- Pellicani M. C. (1999). L'Italia nel quadro delle migrazioni mediterranee, in *Studi emigrazione*, n. 135/1999.
- Pugliese E, a cura di (2000a). *Rapporto immigrazione: lavoro, sindacati, società*, Roma: Ediesse.
- Pugliese E. (2000b). Gli immigrati nel mercato del lavoro e nella struttura dell'occupazione, in Pugliese E., *Rapporto*, cit.
- Pugliese E. (2002). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: Il Mulino.
- Russel S.S. e Teitelbaum M.S. (1992). *International Migration and International Trade*, World Bank Discussion Paper 160 (citato da Caritas di Roma, *Il risparmio*, cit.).
- Sacco G. (1996). *L'invasione scalza: i movimenti migratori e sicurezza nazionale*. Milano: Franco Angeli.
- The Economist (2002). Migration: a survey, in *The Economist*, 2-8 novembre 2002.
- Unioncamere (2002), *Progetto Excelsior 2002: Sintesi dei principali risultati*.
- World Bank (2000). *World Development Report 2000/2001: Attacking Poverty*. New York: World Bank & Oxford University Press.
- Zamagni S. (2000). Dalle politiche di integrazione dei migranti alla politica del riconoscimento delle diversità, in *Studi Emigrazione*, n.138/2000.
- Zanfrini (1998). *Leggere le migrazioni: i risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*. Milano: Franco Angeli.
- Zanfrini L. (2001). *"Programmare" per competere: I fabbisogni professionali delle imprese italiane e la politica di programmazione dei flussi migratori*. Milano: Franco Angeli.
- Zelinsky W. (1971). The Hypothesis of the Mobility Transition, *Geographical Review*, vol. 61, n. 2 (citato da Golini Antonio, *I movimenti*, cit.).
- Zincone G. a cura di (2000). *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Zineone G. a cura di (2001). *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Zorzella N. (2002). Modifica e restrizione del diritto all'unità familiare nella nuova legge 189/2002, in *Diritto Immigrazione e Cittadinanza*, n. 3/2002.